

Io sono fatto d'acqua. Non ve ne potete accorgere perché faccio in modo che non esca fuori. Anche i miei amici sono fatti d'acqua. Tutti quanti. Il nostro problema è che non solo dobbiamo andarcene in giro senza essere assorbiti dal terreno ma, anche, che dobbiamo guadagnarci da vivere.

In realtà c'è un problema ancor più grosso. Dovunque andiamo non ci sentiamo a casa nostra. Perché?

La risposta è: seconda guerra mondiale.

La seconda guerra mondiale ebbe inizio il 7 dicembre 1941. In quei giorni io avevo sedici anni e frequentavo il liceo di Seville. Appena sentii la notizia alla radio mi resi conto che la cosa avrebbe riguardato anche me, che il nostro presidente aveva finalmente la sua occasione di dare una bella lezione ai giapponesi e ai tedeschi, e che ci saremmo ritrovati tutti fianco a fianco. La radio me l'ero costruita da solo. Allora mi divertivo a mettere insieme degli apparecchi riceventi a corrente alternata o continua, e la mia stanza era piena di cuffie, bobine e condensatori, e di ogni genere di attrezzatura tecnica.

L'annunciatore della radio interruppe un comunicato pubblicitario sul pane che recitava così:

«Homer! Scegli il pane della Fattoria!»

Io detestavo quella pubblicità, ed ero già pronto a cercare un'altra frequenza quando tutto a un tratto la voce femminile si interruppe a metà. Naturalmente lo notai; non dovetti pensarci due volte per rendermi conto che stava succedendo

qualcosa. Avevo i miei francobolli delle colonie tedesche – quelli su cui si vede l’Hohenzollern, lo yacht del Kaiser – sparpagliati appena al di là della striscia di luce del sole, e dovevo sistemarli prima che accadesse loro qualcosa. Invece rimasi nel bel mezzo della mia stanza senza fare assolutamente nulla se non respirare e, naturalmente, lasciare che ogni altro normale processo continuasse a svolgersi. Mantenere il mio stato fisico mentre la mente era focalizzata sulla radio.

Quel pomeriggio, naturalmente, mia sorella e i miei genitori erano usciti, e così non c’era nessuno a cui potessi raccontarlo. Ciò mi rese livido per la rabbia. Dopo aver sentito che gli aerei giapponesi ci avevano bombardato, mi misi a passeggiare su e giù per casa, cercando di farmi venire in mente qualcuno a cui poter telefonare. Alla fine scesi giù per le scale, andai in soggiorno e chiamai al telefono Hermann Hauck, che frequentava il liceo insieme a me e che era mio compagno di banco nell’aula di fisica 2A. Gli raccontai le novità e lui mi raggiunse subito con la sua bicicletta. Ci mettemmo a sedere e rimanemmo in attesa di altre informazioni, discutendo la situazione.

Mentre discutevamo ci accendemmo un paio di Camel.

«Questo significa che entreranno in ballo anche la Germania e l’Italia» dissi a Hauck. «E significa la guerra contro l’Asse, non solo contro i giap. Naturalmente per prima cosa dovremo sistemare i giap, e poi rivolgere la nostra attenzione all’Europa.»

«Sono proprio contento che sia capitata l’occasione di dare una bella lezione a quei musi gialli» disse Hauck. Entrambi ci trovammo d’accordo. «Ho una mezza idea di presentarmi volontario» aggiunse. Ci mettemmo a passeggiare per la mia stanza, fumando e tenendo sempre le orecchie tese alla radio. «Quei dannati musi gialli» disse Hermann. «Lo sai, non hanno una loro cultura. Tutta la loro civiltà l’hanno rubata ai cinesi. E sai un’altra cosa? Loro discendono proprio dalle scimmie, non sono degli esseri umani veri e propri. Non è come combattere con dei veri uomini.»

«È vero» dissi io.

Naturalmente questo avveniva nel 1941 e nessuno si sognava di mettere in dubbio un’affermazione non scientifica come

quella. Oggi sappiamo che neanche i cinesi possiedono una loro cultura. Sono passati tutti dalla parte dei rossi, da quella massa di formiche che sono. Per loro è una forma di vita naturale. Comunque non è così importante, perché prima o poi è inevitabile che sorgano dei problemi fra noi e loro. Un giorno dovremo dargli una bella ripassata, come abbiamo fatto con i giapponesi. E quando verrà il momento, lo faremo.

Non molto dopo quel 7 dicembre le autorità militari fecero affiggere degli avvisi sui pali del telefono in cui si intimava ai giapponesi di lasciare la California entro una certa data. A Seville – che si trova circa sessanta chilometri a sud di San Francisco – lavorava un certo numero di giapponesi: uno aveva un vivaio di fiori, un altro una drogheria... le tipiche attività commerciali a orario ridotto di cui erano soliti interessarsi, risparmiando fino all’ultimo centesimo, lasciando che i loro dieci figli svolgessero tutto il lavoro e vivendo in genere con una ciotola di riso al giorno. Nessun bianco può competere con loro, perché sono disposti a lavorare per niente. In ogni caso adesso dovevano andarsene, che gli piacesse o no. A mio modo di vedere, la cosa era per il loro stesso bene, perché molti di noi ce l’avevano con i giapponesi, accusandoli di compiere sabotaggi e di fare la spia. Al liceo di Seville un gruppetto di noi studenti inseguì un ragazzo giapponese e lo prese a calci in pubblico, per fargli vedere come la pensavamo. Per quanto ricordo, suo padre era un dentista.

L’unico giapponese che io conoscessi davvero era un tizio che viveva dall’altra parte della strada, un assicuratore. Come tutti gli altri, aveva un grande giardino sui lati e sul retro della casa, e ogni sera e nei fine settimana era solito apparire con indosso dei pantaloni color cachi, una t-shirt e delle scarpe da tennis, con un lungo tubo per innaffiare tutto arrotolato e un sacchetto di fertilizzante, un rastrello e una pala. Coltivava un mucchio di verdure giapponesi che io non riconoscevo mai, dei fagioli, dei meloni e delle angurie, oltre alle inevitabili barbabietole, alle carote e alle zucche. Io lo guardavo mentre toglieva le erbacce intorno alle zucche, e dicevo sempre:

«Ecco lo Spaventapasseri nel suo giardino. In cerca di un’altra testa.»

Sembrava proprio lo Spaventapasseri, con quel collo magro e la testa tonda; aveva i capelli rasati a zero, come fanno adesso gli studenti universitari, e sorrideva sempre. Aveva dei denti enormi che le labbra non riuscivano mai a coprire.

L'idea di questo giapponese che se ne andava in giro con la testa marcia in cerca di una testa nuova mi assillava, anche prima che i giapponesi venissero cacciati dalla California. Quell'uomo aveva un'aria così poco sana – soprattutto perché era magrissimo, alto e ricurvo – che io mi domandavo di cosa fosse malato. A me sembrava tubercolotico. Per un po' di tempo fui ossessionato dall'idea – e la cosa durò per diverse settimane – che un giorno lui sarebbe uscito nel giardino, o avrebbe percorso il vialetto fino alla macchina, e che la sua testa si sarebbe staccata dal collo e sarebbe rotolata via, rimbalzando sulle spalle e cadendo a terra. Attesi con paura che ciò accadesse, ma ogni volta che lo sentivo dovevo rivolgere lo sguardo da un'altra parte. E quando era nei paraggi lo sentivo sempre perché aveva l'abitudine di schiarirsi la gola e di sputare. Anche sua moglie sputava, ma lei era molto piccola e graziosa. Sembrava quasi una stella del cinema. Ma il suo inglese, secondo mia madre, era così pessimo che non valeva nemmeno la pena di rivolgerle la parola: tutto ciò che lei sapeva fare era ridacchiare.

L'idea che il signor Watanaba assomigliasse allo Spaventapasseri non mi sarebbe mai passata per la testa se non avessi letto da bambino i romanzi di Oz; in effetti a quel tempo ne avevo ancora qualcuno nella mia stanza. Li tenevo insieme alle riviste di fantascienza, al mio piccolo microscopio e alla collezione di pietre, e al modellino del sistema solare che avevo costruito alla scuola media per il corso di scienza. Quando venni scritti i romanzi di Oz, verso il 1900, tutti li presero per storie d'invenzione, così come successe per i romanzi di Jules Verne e per quelli di H.G. Wells. Ma adesso incominciamo a renderci conto che malgrado alcuni personaggi particolari, come Ozma e il Mago e Dorothy, fossero tutte creazioni della mente di Baum, l'idea di civiltà all'interno della Terra non è poi così fantastica. Di recente Richard Shaver ha fornito una descrizione dettagliata di una civiltà all'interno della Terra, e altri e-

sploratori sono già pronti a fare scoperte simili. Può anche darsi che i continenti perduti di Mu e di Atlantide si rivelino alla fine parte dell'antica civiltà nella quale i mondi interni hanno avuto un ruolo maggiore.

Oggi, negli anni '50, l'attenzione di tutti è rivolta verso l'alto, verso il cielo. È la vita sugli altri mondi che interessa la gente. Eppure, in ogni momento, il terreno può aprirsi sotto i nostri piedi e razze strane e misteriose possono riversarsi nel cuore del nostro mondo. Vale la pena di farci un pensiero, e proprio qui in California, per via dei terremoti, la situazione è particolarmente all'ordine del giorno. Ogni volta che c'è una scossa di terremoto io mi domando: «È questa che aprirà una falla nel terreno e che alla fine rivelerà il mondo interiore? Sarà questa la scossa decisiva?»

Qualche volta, durante l'intervallo per il pranzo, ne ho parlato con i miei colleghi, anche con il signor Poity, il proprietario della ditta. L'esperienza mi ha insegnato che, se pure qualcuno di loro è vagamente consapevole dell'esistenza di razze non terrestri, la loro preoccupazione è solo per gli UFO e per le razze che stiamo incontrando, senza rendercene conto, nel cielo. Questo è qualcosa che definirei intolleranza, addirittura pregiudizio, ma ci vuole molto tempo, anche al giorno d'oggi, perché i fatti scientifici divengano noti al grande pubblico. Gli stessi scienziati sono lenti a cambiare perciò tocca a noi, al pubblico scientificamente preparato, fare da avanguardia. Eppure ho scoperto che anche in mezzo a noi ci sono molti ai quali non interessa un bel niente di tutto ciò. Mia sorella, per esempio. Da pochi anni lei e suo marito vivono nella parte nord-occidentale della contea di Marin, e tutto ciò che sembra interessarli lassù è il buddismo Zen. Ecco dunque un esempio, proprio nella mia famiglia, di una persona che è passata dalla curiosità scientifica a una religione asiatica che minaccia di sommergere la facoltà razionale di porsi delle domande, esattamente come il cristianesimo.

Comunque il signor Poity ha dimostrato qualche interesse e io gli ho prestato alcuni libri su Mu scritti dal colonnello Churchward.

Il mio lavoro al Servizio Ricostruzione Pneumatici è interes-

sante, e mi permette di sfruttare abbastanza le mie capacità manuali, mentre per quanto riguarda la mia preparazione scientifica, mi è di ben poco aiuto. Io ricostruisco pneumatici. Quello che facciamo è recuperare pneumatici lisci, cioè così consumati da non avere più battistrada: poi io e gli altri come me ci muniamo di una punta arroventata e incidiamo la carcassa, seguendo i segni del battistrada consumato, in modo da dare l'impressione che ci sia ancora gomma sul pneumatico, mentre in effetti è rimasto soltanto l'involucro esterno della carcassa. Poi dipingiamo il pneumatico così ricostruito con della vernice gommosa nera, e quello sembra davvero nuovo di zecca. Naturalmente se lo avete montato sulla macchina e vi capita di passare sopra un fiammifero acceso, allora... bum! Si sgonfia subito. Ma di solito un pneumatico ricostruito può durare anche per un mese o giù di lì. Detto per inciso, non è possibile acquistare questo tipo di pneumatici. Vendiamo solo all'ingrosso, cioè in partite per automobili usate.

Questo lavoro non è molto remunerativo, ma in qualche modo è divertente darsi da fare sui vecchi segni del battistrada... in certi casi non si riesce più nemmeno a distinguerli. In realtà a volte solo un esperto, un tecnico allenato come me, è in grado di vederli e lavorarci sopra. E bisogna seguirli alla perfezione, perché se si abbandona il vecchio tracciato viene fuori un tale sgorbio che anche un idiota si accorgerebbe che non è opera del costruttore originale. Un pneumatico ricostruito da me non sembra per niente fatto a mano. Assomiglia esattamente a uno fatto a macchina, e per uno che ricostruisce pneumatici consumati questa è la sensazione più gratificante che possa esistere.